



La riflessione di Guardini sul valore formativo degli studi accademici: i *Tre scritti sull'università* Guardini's reflection on the educational value of academic studies: i *Tre scritti sull'università*

Michele Lorè

Università degli Studi Niccolò Cusano – Telematica Roma - michele.lore@unicusano.it

ABSTRACT

The article analyzes the cues for thought about the educational and training aims of the university offered by Guardini's *Tre scritti sull'università*. It contains the theme, dear to the author, of the difficult relationship between an authentically human and technical dimension, carried out according to a perspective that places the university institution at the center, called to indicate the path that leads to the eternal truth on which form of knowledge is based: God.

L'articolo analizza gli spunti di riflessione sulle finalità educative e formative dell'università offerti dall'opera di Guardini *Tre scritti sull'università*. In essa si ritrova il tema, caro all'Autore, del difficile rapporto tra dimensione autenticamente umana e tecnica, svolto secondo una prospettiva che pone al centro l'istituzione universitaria, chiamata ad indicare la via che conduce alla verità eterna su cui si fonda ogni forma di conoscenza: Dio.

KEYWORDS

University Crisis, Primacy of Free Research, Technique and Philosophy, Eternal Truth, Modernity as a Problem.

Crisi dell'università, Primato della Ricerca Libera, Tecnica e Filosofia, Verità Eterna, Modernità come Problema.

1. L'esperienza di Guardini nell'università tedesca

La figura di Guardini, di cui è appena ricorso il cinquantenario della scomparsa, è di centrale importanza per comprendere il travaglio della cultura europea nel periodo compreso tra le due guerre mondiali ed il secondo dopoguerra. Ancora oggi i suoi scritti risultano di una sorprendente attualità per la capacità quasi profetica di analizzare i problemi della società odierna, fondata sulla tecnica.

Definire una personalità come quella dell'Autore risulta obiettivamente difficile per la quantità degli argomenti trattati durante la sua lunga attività intellettuale¹. Alla formazione filosofica si aggiunsero ben presto l'interesse per la teologia (accentuatosi in seguito alla vocazione sacerdotale), e per l'antropologia. Tale ricchezza sortì l'effetto benefico di dar vita ad una concezione organica, che fa del Nostro una delle figure preminenti del panorama culturale europeo novecentesco.

Un aspetto significativo della vita di Guardini fu la lunghissima militanza come docente universitario, che lo vide impegnato a difendere la dignità e la libertà dell'insegnamento anche di fronte al regime nazista. Fu proprio durante il dodicennio hitleriano che si registrò l'unica interruzione della sua docenza; reintegrato nell'organico a guerra finita, rimase all'università fino agli anni Sessanta. La pluridecennale esperienza accademica fornì allo sguardo penetrante dell'Autore gli elementi per condurre una riflessione complessiva, in genere non improntata ad ottimismo, sui mutamenti culturali e sociali della Germania e dell'Europa occidentale nel suo complesso. Guardini fu infatti tra i primi a cogliere la crisi valoriale celata sotto il prodigioso sviluppo economico tedesco, promosso dalla finanza statunitense e dall'immigrazione di massa di manodopera a basso costo. Una crisi a vasto spettro, che non risparmiò l'università, sulla quale l'Autore ci ha lasciato tre scritti (Guardini, 1999) che analizzano i molteplici aspetti della vita accademica secondo angolature differenti, ciascuna in grado di metterne in luce caratteristiche fondamentali.

2. L'omelia per l'inaugurazione del secondo semestre del 1949 a Monaco di Baviera

Il primo di questi scritti è "Omelia tenuta per l'inaugurazione del nuovo semestre, nella chiesa di S. Luigi a Monaco" di Baviera, nel 1949. Si tratta di una riflessione stupefacente per l'ampiezza e la complessità dei temi affrontati. Interrogandosi sul significato e sul fine dell'istituzione universitaria, Guardini si sofferma sulle distorsioni dovute da una parte al desiderio d'evasione, dall'altra alla spendibilità socio-economica del titolo. Generalmente, egli spiega, si guarda all'università come ad un luogo privilegiato, in cui vivere un'esperienza unica ed irripetibile di libertà, da intendersi sia in termini personali che intellettuali. Il giovane studente si trova, infatti, nel particolare periodo dell'esistenza che si colloca tra gli obblighi scolastici e quelli lavorativi, in cui le forze psico-fisiche in piena espansione sono messe al servizio della formazione universitaria.

Se la libertà è presupposto indispensabile agli studi accademici, la moda d'intendere l'università come luogo di svago goliardico e di dissipazione rappresenta una deformazione molto insidiosa, contro cui l'Autore mette giustamente in guar-

1 Un'approfondita biografia intellettuale dell'autore, dal titolo *Romano Guardini. La vita e l'opera*, è stata realizzata dalla studiosa tedesca Gerl-Falkovitz (Gerl-Falkovitz, 2018).

dia. Non si tratta, però, dell'unico pericolo al quale gli studenti sono esposti. Ve n'è, infatti, un altro altrettanto grave, anche perché spesso sfuggente ad un'osservazione superficiale: intendere il percorso accademico come una mera forma di addestramento in vista di una professione. Questi due pericoli incombenti sugli studenti derivano da una concezione della vita che pone al centro l'uomo, divenuto ad un tempo principio e fine del suo agire. Si tratta di un antropocentrismo dalle tinte utilitaristiche presente da tempi remoti nella civiltà occidentale, già compiutamente espresso dagli pseudo-valori della sofistica e periodicamente rimontante nei periodi di crisi acuta, come quella novecentesca. A questa concezione, negatrice di ogni trascendenza, Guardini contrappone la filosofia socratico-platonica, in cui l'uomo non è né il principio né il fine dell'essere, ma gode del privilegio della coscienza, che lo rende libero di attingere la conoscenza dal mondo delle idee e dal bene supremo².

Fedele alla linea tracciata dai Padri della Chiesa, il Nostro scorge nel bene supremo teorizzato da Platone una prefigurazione del Dio cristiano, che assume carattere personale e s'incarna in Cristo per redimere l'umanità. Senza il principio del bene supremo, cioè senza Dio, l'uomo è abbandonato a se stesso ed alla sua miseria, è vittima delle proprie passioni e delle proprie false credenze. Il rifiuto di Dio genera un caos che investe tanto il piano individuale quanto quello sociale e politico. Nell'"Omelia tenuta per l'inaugurazione del nuovo semestre, nella chiesa di S. Luigi a Monaco" è presente un passo significativo in cui Guardini raffronta la società cristiana medievale, ordinata secondo un principio di libertà fondata in Dio, al caos della Modernità³, che si avvolge su se stesso in una spirale degenerativa fino a giungere alla mortificazione dei totalitarismi novecenteschi. Si tratta di un'interpretazione originale, in controtendenza rispetto alla vulgata storica del Medioevo come epoca di oscura decadenza. L'Autore rovescia tale prospettiva secondo un'ottica teocentrica: al Medioevo si riconosce l'immenso merito di aver costruito un modello sociale in cui la libertà individuale ha trovato un fondamento ed un limite in Dio.

Orfano di Dio, l'uomo si trova nell'impossibilità di giungere ad un ordine duraturo, perché privo del riferimento stabile rappresentato dalla trascendenza, non soggetta alla consunzione cui va incontro tutto ciò che è mondano. La serrata critica contro il relativismo moderno giunge fino a toccare la questione della democrazia contemporanea, logorata dalla completa indifferenza ad ogni principio valoriale. Non si tratta, occorre precisare, del discorso di un reazionario nostalgico, bensì della riflessione di un pensatore profondo, che si pone con coscienza critica di fronte al rattristante spettacolo della società di massa priva di valori.

Che si tratti del comunismo, del nazismo oppure delle odierne democrazie laiche, ci si imbatte sempre nel rifiuto del piano della trascendenza in nome dell'antropocentrismo. Questi tre regimi, così differenti tra loro per le modalità di esercizio del potere da sembrare antitetici, sono ricondotti ad una matrice unitaria: il desiderio dell'uomo di trovare in sé il principio ed il fine della propria esistenza, di volta in volta manifestatosi come rivoluzione socio-economica, difesa della razza o produzione-consumo di beni materiali. Con la «morte di Dio», pro-

2 Alla filosofia socratico-platonica, Guardini ha dedicato l'importante lavoro *La morte di Socrate. Interpretazione dei dialoghi platonici Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone* (Guardini, 1998).

3 Sulla crisi della Modernità, nel 1951 il filosofo tedesco ha scritto un saggio dal titolo *La fine dell'epoca moderna*, pubblicato da Morcelliana nel 1993 assieme a *Il potere*, scritto da Guardini nel 1951 (Guardini, 1993).

clamata dal padre del nichilismo europeo, giunge a compimento il logoramento dell'ordine cristiano medievale e si schiudono le porte ai disordini di varia tipologia e gravità che segnano la Modernità.

Quando, nel 1949, Guardini scrive l'omelia per il nuovo semestre dell'università di Monaco di Baviera, la Germania, ancora segnata dalle macerie del dopoguerra, era già incamminata verso una forma di capitalismo aggressivo, lautamente finanziato dagli Stati Uniti. Il rovescio dell'impetuoso sviluppo economico era costituito dal progressivo depauperamento culturale, che si sarebbe manifestato pienamente solo molti decenni dopo. L'incessante produzione di beni materiali, favorita dalla finanza e dalla politica migratoria piegata agli interessi economico-produttivi, avrebbe eroso in breve la dimensione spirituale della vita tedesca, intaccando gravemente anche la sfera etica. Il progressivo abbandono del Cristianesimo avrebbe causato lo sgretolamento delle fondamenta sociali, a cominciare dal nucleo fondamentale, costituito dalla famiglia, fino a giungere alla stessa identità individuale. Sull'altare della produzione e del consumo, la Germania (e più in generale l'intero Occidente) ha sacrificato la sua storia e la sua tradizione, con il paradossale esito di trasformarsi in un gigante economico dai piedi politici d'argilla.

La tecnica, ammonisce Guardini, non solo non ha la possibilità d'indicare all'umanità una direzione verso cui tendere, ma spesso finisce per annichirla con il suo enorme potere di fagocitare cose e persone attorno a sé. Il problema del rapporto conflittuale tra uomo e tecnica attraversa l'intera produzione guardiniana, rappresentandone uno dei nuclei tematici fondamentali. Uno sguardo, quello del filosofo, spesso in grado di leggere le linee di tendenza anticipando tempi e situazioni che si sarebbero manifestati pienamente molto più tardi.

All'interno della riflessione organica condotta dall'Autore sulla cultura, s'inserisce a buon diritto l'università, che rappresenta un'istituzione fondamentale per la vita spirituale di una nazione. Vi sono vari modi d'intendere la funzione dell'università: il Nostro ne individua quattro, che si collocano in un rapporto gerarchico ben preciso. L'università può essere intesa come luogo privilegiato in cui il giovane sperimenta la libertà di ricerca e la libertà personale, in attesa di assumere le responsabilità comportate dalla professione da lui scelta. Può, inoltre, esser considerata come periodo di addestramento alla professione, in un'ottica di affermazione sociale ed economica dello studente. Entrambi questi modi d'intendere l'esperienza universitaria sono legittimi, ricorda Guardini, a patto però di non assolutizzarli. Si tratta, in pratica, degli aspetti strumentali della formazione universitaria, che non sono in grado di far chiarezza sulla sua finalità ultima.

Ad essi va aggiunta anche l'aspirazione alla ricerca pura, che si espleta in modo differente a seconda dell'ambito disciplinare, ma che ha nel raggiungimento dell'esattezza la sua ragion d'essere. Neanche la dedizione completa all'attività di ricerca, però, consente allo studente di cogliere il senso profondo degli studi universitari, che non si trova nell'angusto ambito disciplinare in cui essa risulta frammentata. Il fine supremo degli studi universitari consiste nella libera ricerca della verità, che, se condotta con onestà intellettuale e morale, conduce inevitabilmente a Dio.

L'Autore ribadisce con forza la sua visione cristiana, che però risulta a tratti influenzata dall'intellettualismo etico di Socrate. Così come la società umana non si regge senza un fondamento posto al di sopra di essa, gli studi universitari sviliscono il loro significato e smarriscono la loro capacità di formare l'uomo se perdono di vista il loro scopo, che è condurre alla verità, cioè a Dio. È questo il quarto modo d'intendere l'impegno accademico, il solo che assicuri un senso compiuto anche agli altri tre.

Guardini vede nell'università l'istituzione in grado, se in buona salute, di orientare la vita dell'intera nazione. In ragione dell'altezza del compito svolto, il filosofo rivendica la dignità dell'università, da garantire anche a costo di apparire duri nei confronti di chi non vi si accosti con il dovuto rispetto.

La serietà della riflessione guardiniana giunge fino a dichiarare apertamente che gli studi accademici non sono per tutti, ma solo per chi ne avverta con sincerità la vocazione. Contrario all'università di massa, che in seguito avrebbe preso il sopravvento imponendo le sue regole, il Nostro concepisce l'accademia come luogo di formazione per eccellenza, in cui la sete di libertà, l'aspirazione alla professione, la curiosità della ricerca si compiono e trovano il loro senso nella verità che l'uomo attinge attraverso il rapporto con il trascendente, con Dio. Forte è l'eco, in questa visione, della filosofia platonica, spesso apertamente citata e contrapposta all'inganno della sofistica, definita come una sorta di follia sempre pronta a riaffacciarsi nei periodi di crisi.

3. La riflessione di Guardini sulla dimensione etica dello studio universitario

Diversi anni dopo, in occasione di un convegno tenutosi in Germania nel 1954, il filosofo sarebbe tornato a riflettere sull'università secondo una prospettiva diversa, probabilmente dettata dalla rapidità con cui il mondo (e la Germania in particolare) era mutato. Il titolo del contributo contiene già in sé precise linee programmatiche: "La responsabilità dello studente di fronte alla cultura".

La dimensione metafisica, sempre presente in Guardini, è solo apparentemente attenuata a vantaggio del problema morale, che campeggia al centro del discorso, focalizzato sulla responsabilità culturale degli studenti. Se, dunque, il primo dei tre scritti riguardanti l'università si segnala per la profondità teoretica, il secondo appare centrato sugli aspetti etici.

Nel suo insieme, l'atteggiamento del filosofo è improntato a severità. Riguardo alla mancanza di serietà dei perdigiorno che affollano le aule per rimandare l'ingresso nel mondo lavorativo, la soluzione prospettata è drastica: vanno allontanati perché nuocciono a se stessi e agli altri, turbando tutto l'ambiente. È vero, infatti, che l'università garantisce la libertà degli studenti, ma lo fa a patto di mantenere un'adeguata disciplina interna, che la mette al riparo dal rischio di rimanere vittima dell'anarchia.

È interessante notare come nel 1954, cioè quattordici anni prima del divampamento della rivolta studentesca, Guardini avesse già colto in certa atmosfera rilassata, in certo pragmatismo utilitaristico i segni premonitori del declino accademico. La perdita di dignità rappresenta una prima manifestazione della progressiva privazione di senso degli studi. Un'altra moda duramente biasimata dal Nostro riguarda gli studenti-lavoratori, che ai suoi occhi incarnano l'idea che ci si possa dedicare anche solo parzialmente agli studi, dirottando energie preziose sull'attività lavorativa. Per arginare il condizionamento dei problemi economici, il filosofo propone il rafforzamento delle provvidenze in favore degli studenti, in modo da sollevarli dalle preoccupazioni pratiche e da agevolarne l'arduo compito intellettuale. Non è la dimensione professionale a rappresentare lo scopo degli studi, che hanno nella ricerca della verità in quanto tale il loro fine, dal cui perseguimento distoglie la particolare aura dei tempi odierni, privi di forma. L'uomo contemporaneo vive immerso in un contesto socio-culturale dominato dalla tecnica, che da strumento si è rapidamente trasformata in fine, secondo una pericolosa dinamica analizzata dal filosofo in un'altra opera, *Lettere dal lago di Como*

(Guardini 1993)⁴. L'applicazione concreta ed immediata richiesta dalla tecnica finisce per traviare la ricerca della verità, che non deve in nessun modo essere assoggettata ad obiettivi estrinseci. Di conseguenza, anche il metodo degli studi subisce una grave alterazione, perché distorto dall'incessante afflusso di dati, che non consentono la riflessione necessaria a vagliarne significato e valore. Questa inondazione di informazioni non solo non produce conoscenza, ammonisce Guardini, ma genera confusione, in particolare nei giovani che si affacciano agli studi universitari. È stupefacente la profondità con cui il filosofo coglie il nesso tra sovrabbondanza di informazioni e declino culturale, acuitosi gravemente in seguito alla cosiddetta «rivoluzione digitale» degli ultimi anni, che ha posto problemi educativi tutt'ora irrisolti.

La condizione di confusione tipica della modernità determina la malattia dell'università, anch'essa travolta dall'indeterminatezza e dall'assenza di finalità che oltrepassino le contingenze immediate. Tutt'al più è lecito attendersi dalla cultura tecnica l'esattezza dei dati, ma in nessun caso l'indicazione di un orizzonte di senso verso cui muoversi. Anzi, tale orizzonte è più o meno implicitamente negato dalla tecnica, del tutto indifferente ad esso. Il concetto stesso di bene, che ha animato l'attività teoretica della filosofia greca e la speculazione teologica medievale si è gradualmente eclissato, compromettendo il senso stesso dell'università. Ad essa spetterebbe il compito, ormai largamente disatteso, d'interrogarsi circa la verità ed il bene.

Se la dimensione trascendente è pressoché svanita dall'orizzonte accademico, anche la ricerca scientifica è stata influenzata negativamente dal predominio della tecnica. La scienza, osserva il filosofo, è stata riplasmata dalle esigenze tecnico-pratiche della produzione industriale su larga scala e così ha smarrito non solo quell'aura sacrale che possedeva nel mondo classico, ma anche quella dignitosa consapevolezza della propria importanza che ancora conservava all'inizio dell'epoca moderna. La scienza si è, di fatto, piegata alla tecnica, che le ha imposto una condizione ancillare: tutto ciò che, nella ricerca scientifica, non ha al suo orizzonte un'utilizzazione più o meno immediata, viene cancellato perché ritenuto inutile ed antieconomico.

Per quanto concerne la filosofia, la situazione appare anche peggiore. Non solo, da Nietzsche in poi, essa ha perduto la capacità di trovare risposte alle grandi domande che le vengono rivolte, ma è rimasta impaniata in una condizione di torbidità, in cui l'idea stessa di verità si è oscurata e la distinzione del bene dal male risulta ardua. Tolte le dimensioni metafisiche ed etiche, alla filosofia è rimasto l'ambiguo ruolo di divulgare idee deboli mediante uno stile definito da Guardini «giornalistico», oppure di trasformarsi in ideologia a supporto dei regimi totalitari, come nel caso evidente del nazismo e del comunismo o nel caso più velato del capitalismo.

Nel 1949 era ancora possibile considerare (come in effetti il filosofo fa) gli stati come istituzioni forti ed oppressive, in grado di piegare la filosofia alle proprie esigenze ideologiche: il ricordo del nazismo era ancora vivo ed i regimi comunisti godevano di ottima salute. Riflessioni, quelle guardiniane, divenute inattuali nello scenario che si offre all'osservatore dei nostri tempi, dominati da un liberismo sfrenato indifferente al sapere filosofico ed intento a dominare il mondo attra-

4 Gli spunti di riflessione sull'educazione contenuti nelle *Lettere dal Lago di Como* sono l'oggetto dell'articolo "Prospettive formative fra tradizione ed innovazione tecnologica: Lettere dal lago di Como di Romano Guardini" (Loré, 2019).

verso l'uso spregiudicato di vecchi e nuovi media e la formazione di enormi agglomerati economico-finanziari. Ciò che appariva già chiaramente negli anni Cinquanta, invece, era l'indebolimento della persona umana, privata di ogni credenza e di ogni valore, sola di fronte ad un mondo sempre meno comprensibile. L'Autore parla molto esplicitamente di "rammollimento nel nucleo della persona e, quindi, nel nucleo della storia." (Guardini, 1999, p. 56). La fiacchezza dell'uomo favorisce la degenerazione della civiltà e la possibilità concreta che essa si ritorca contro il suo creatore. L'idea positivista di un progresso illimitato ed inarrestabile è molto pericolosa perché affievolisce il senso critico e predispone ad un pigro fatalismo nei confronti dello sviluppo tecnologico. La falsità di tale concezione è stata svelata al mondo dall'apocalittica applicazione della fisica atomica in ambito bellico, con la realizzazione di ordigni che pongono in dubbio la sopravvivenza stessa dell'umanità. Uscire dall'illusorio ottimismo e prendere atto del pericolo cui la civiltà è continuamente esposta è il primo passo per comprendere il problema contemporaneo e cercare soluzioni valide. Purtroppo, al di là della presa di posizione di singoli intellettuali, non sembra esserci più alcuna istituzione impegnata in modo coerente ad occuparsi di quella che Guardini chiama «ansia per l'uomo»⁵. Un tempo avrebbe potuto assolvere a questo compito l'università, deputata alla ricerca della verità e del bene. Nel presente, però, essa si presenta più come centro di addestramento professionale che come culla della conoscenza disinteressata. Anche la ricerca è sempre più spesso succuba del condizionamento tecnologico, che la frammenta in una miriade di ambiti iper-specializzati, non comunicanti tra di loro ed impotenti di fronte alle domande di senso che l'uomo continua a porre.

Di qui la crisi profonda sia della scienza che della filosofia, l'incertezza dell'orizzonte entro il quale l'esistenza umana si svolge, l'instabilità emotiva e l'indifferenza morale. Il Nostro paragona la cultura odierna ad un organismo malato, in cui ciascun organo si sviluppa in modo autonomo ed anormale, compromettendo l'equilibrio complessivo. Eppure, nonostante l'indirizzo tecnico-scientifico marcatamente analitico della contemporaneità, l'uomo continua a costituire un'unità organica, malauguratamente abbandonata a se stessa perché priva di istituzioni che ne garantiscano la sopravvivenza.

Un mondo già altamente interconnesso (oggi diremmo globalizzato), osserva mestamente il filosofo, risulta ancora privo di una forma mentis adeguata alla sua complessità ed in grado di ricondurlo ad un ordine accettabile. Di fronte al gigantesco meccanismo tecnologico che stritola l'essere umano, Guardini propone l'antidoto dell'ascesi, come strumento di potenziamento delle facoltà intellettuali e morali, indispensabili a riacquistare un equilibrio interiore in cui appaiano chiaramente i fini da perseguire ed i mezzi attraverso i quali perseguirli.

Il discorso torna, così, al valore della libertà, che non è autonomo, bensì fondato in Dio. La pretesa dell'uomo di emanciparsi dal trascendente ha infatti condotto ad un antropocentrismo razionalistico ed impersonale, che è alla base della società tecnocratica in cui viviamo, segnata da un burocratismo esasperato, mascherata da una democrazia divenuta da tempo un'opprimente tirannide «fredda», cioè fondata sulla forza occulta della persuasione, piuttosto che sull'uso diretto della violenza.

5 *Ansia per l'uomo* è il titolo di una raccolta di saggi guardiniani pubblicata in Italia da Morcelliana nel 1969.

All'università, per tradizione storica e per vocazione tesa verso il raggiungimento della libertà, spetterebbe il compito di fornire l'antidoto contro la corruzione della civiltà, attraverso un'opera prevalentemente pedagogica. Purtroppo, a distanza di sessantacinque anni dallo scritto "Responsabilità dello studente nei confronti della cultura", nulla di quanto auspicato si è realizzato, ed anzi lo smottamento dei valori ideali e morali che allora cominciava a manifestarsi ha raggiunto ogni ganglio di ciò che rimane della civiltà occidentale. In particolare, la trasformazione dell'università in istituzione prevalentemente dedicata alla formazione professionale ed alla ricerca applicata può dirsi compiuta.

4. L'ultimo scritto sull'università: tra bilanci ed aspettative (disattese)

L'ultimo dei tre scritti guardiniani riguardanti l'università risale al 1965 e s'intitola "Volontà di potenza o volontà di verità? Un interrogativo per l'università".

Rispetto ai due precedenti, si presenta per lunghi tratti come una serie di spunti a volte solo abbozzati. L'Autore passa in rassegna la sua lunghissima esperienza universitaria, a partire dal 1903, anno del suo debutto, fino all'inizio degli anni Sessanta, quando si congeda dal mondo accademico. Lo spirito critico di Guardini si sofferma in particolare sui due periodi bellici, pur nelle loro profonde differenze accomunati da un ricorso retorico a concetti ideali come verità, bene, giustizia ed onore. Il continuo riproporre al vasto pubblico idee nobili in modo insincero, a mero scopo propagandistico, scrive il filosofo, ha finito per logorarle, appannandone il significato e rendendole insulse presso le masse. Questo è accaduto, a suo dire, sia nel periodo della Grande Guerra, contraddistinto dall'enfasi posta sulla missione civilizzatrice del popolo tedesco, sia durante l'ascesa del nazismo, con la conseguente esplosione della seconda guerra mondiale.

Una valutazione nel complesso positiva è condotta, invece, sia sul primo Novecento, ancora segnato, in Germania, da una forma di nobile idealismo filosofico, sia sulla Repubblica di Weimar, di cui non si sarebbe colto appieno lo sforzo di giungere ad inediti equilibri, richiesti dai forti cambiamenti economici e sociali. La debole argomentazione di questi apprezzamenti, in contrasto con la coerenza interna dei due precedenti scritti dedicati all'università, desta nel lettore più di qualche perplessità.

In "Volontà di potenza o volontà di verità? Un interrogativo per l'università", il riferimento a Dio come fondamento della verità e della libertà scompare per lasciare il posto a considerazioni di ordine storico-culturale, spesso solo abbozzate. L'esaltazione del clima culturale idealistico come ultima prova di nobiltà fornita dalla cultura tedesca appare in contraddizione con l'orizzonte culturale cristiano dell'Autore per due motivi.

Il primo è che l'idealismo di Fichte e di Hegel ha contribuito a determinare quella sorta di esaltazione collettiva che avrebbe spinto la Germania a cullare sogni egemonici continentali, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il secondo riguarda la difficile conciliazione di una visione autenticamente cristiana con la filosofia idealistica, che, specialmente nella sua veste hegeliana, si presenta come sistema negatore del principio di trascendenza in favore del principio di immanenza nella natura e nella storia.

Anche il giudizio complessivo sulla Repubblica di Weimar risulta piuttosto insoddisfacente. Larga parte della storiografia concorda, infatti, nel considerare l'esperienza democratica weimariana contraddittoria: da un lato vivacizzata da un intenso fermento culturale, dall'altro fortemente segnata dalla corruzione e dal

degrado morale, che, assieme al tracollo finanziario del '29, favorirono l'ascesa del nazismo⁶.

Non convince del tutto neanche la dura critica del regime hitleriano, considerato come la manifestazione più evidente di sostituzione della volontà di potenza alla volontà di verità. Affermare che il nazismo avrebbe messo in piedi una gigantesca retorica fuorviante unicamente per giustificare il suo dominio assoluto non coglie la reale dimensione della problema.

Per Hitler e per molti gerarchi nazisti, la questione politica si identificava con la questione razziale e finiva per assumere un'aura sacrale, come appare chiaramente nel caso del reclutamento e della formazione delle SS. Alla luce di molteplici testimonianze storiche, a cominciare dal *Mein Kampf* (Hitler, 2017) e dai discorsi pubblici fino a giungere alla riforma del diritto ed alla conduzione della guerra, è lecito affermare che Hitler e molti dei suoi più stretti collaboratori credessero fermamente in quello che facevano. Per loro la verità ed il bene risiedevano realmente nella mistica della razza: non si trattava di un artificio retorico cnicamente utilizzato per assicurarsi il potere assoluto.

La critica di Guardini al dodicennio nazista risulta poco convincente perché priva del quadro valoriale che invece sorregge i due precedenti scritti sull'università. Si può criticare la visione del mondo nazista solo contrapponendole una visione del mondo alternativa. È lecito interpretare il nazismo come una degenerazione del romanticismo tedesco saldata ad una distorta assolutizzazione dello scientismo ottocentesco, nel quadro delle complesse forme storiche che la crisi della modernità ha via via assunto per tentare, senza riuscirci, di curare l'inquietudine dell'uomo orfano di Dio. Viceversa non convince l'interpretazione del nazismo come strumento retorico nelle mani di una spregiudicata combriccola di retori-falsari assetati di potere.

Questa lettura della storia tedesca tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta finisce con il condizionare l'Autore anche quando passa a considerare gli anni del secondo dopoguerra come tempo di reazione alla mistificazione nazista. L'insofferenza per qualsiasi principio ideale o trascendente segnerebbe, a detta del filosofo, una sorta di fisiologica reazione al bombardamento retorico precedentemente subito, sfociante in un sodo pragmatismo utilitaristico. La tecnica assumerebbe, in questa nuova prospettiva, quasi il valore di medicina contro il morbo totalitario, in attesa di un ritorno ai valori ideali più alti e puri. Una sorta di sensibilità finissima e d'innato istinto del bene avrebbe guidato il popolo tedesco verso la rinascita degli anni Cinquanta-Sessanta, secondo un modello pragmatista ed utilitarista provvisoriamente assunto.

Conclusioni

A distanza di cinquantacinque anni da "Volontà di potenza o volontà di verità? Un interrogativo per l'università", possiamo affermare che l'auspicio di Guardini è rimasto disatteso. La Germania, superato il periodo della ricostruzione, il cui ultimo tassello è stato la riunificazione del 1991, non ha riacquisito nessuno slancio ideale, rimanendo saldamente legata ad una forma mentale pragmatistica, che ne

6 Un'analisi dettagliata dell'esperienza politica di Weimar, interpretata anche in relazione alla subentrante epoca nazista, è in *Il pensiero politico nella Repubblica di Weimar* (Gargano, 2011) ed in *La repubblica di Weimar* (Mai, 2011).

ha determinato il successo economico, ma anche il definitivo tramonto culturale.

Dove, invece, lo scritto guardiniano appare ancora attuale è nei passi dedicati alla relativizzazione del concetto stesso di valore, in una sorta di equipollenza in cui tutto assume profili vaghi e confusi. Scettico circa l'esistenza stessa della verità, l'Occidente ha finito con il sostituirla con la dialettica, funzionale al sistema democratico inteso come espressione di una massa di individui intenti ciascuno a rivendicare la propria visione del mondo. La negazione della verità intesa in senso metafisico conduce ad un attivismo che s'illude di poter forgiare una verità pratica attraverso il continuo plasmare cose e persone. Si realizza così un nuovo passaggio della storia verso forme inedite di volontà di potenza, sempre risorgenti nei tempi in cui si rinuncia a raggiungere la verità eterna. Di conseguenza, l'ambito spirituale rimane deserto e l'agnosticismo di epoche passate è sostituito da un ateismo che rivendica il proprio primato filosofico.

Il ragionamento giunge così all'università, travolta dallo spirito dei tempi e ridotta, nella migliore delle ipotesi, a mera scuola di formazione tecnica. Il Nostro non nega, è bene sottolinearlo, che la tecnica rappresenti un aspetto decisivo per la vita nel Ventesimo secolo e vada debitamente coltivata anche all'interno dell'università. Il problema è rappresentato, semmai, dall'assolutizzazione degli aspetti tecnici e dalla scomparsa della ricerca libera, capace di inquadrare in un contesto di senso più ampio il sapere tecnico e d'indicare all'uomo il senso della sua esistenza.

La domanda circa il fine degli studi universitari, conclude Guardini, si pone alla coscienza di ogni studente e di ogni professore, tutti chiamati ad operare una scelta.

Riferimenti bibliografici

- Gargano, A. (2011). *Il pensiero politico nella Repubblica di Weimar*. Napoli: La scuola di Pitagora
- Gerl-Falkovitz, H.B. (2018). *Romano Guardini. La vita e l'opera*. Brescia: Morcelliana.
- Guardini, R. (1999). *Tre scritti sull'università*. Brescia: Morcelliana.
- Guardini, R. (1998). *La morte di Socrate. Interpretazione dei dialoghi platonici Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone*. Brescia: Morcelliana.
- Guardini, R. (1993). *La fine dell'epoca moderna. Il potere*. Brescia: Morcelliana.
- Guardini, R. (1993). *Lettere dal lago di Como*. Brescia: Morcelliana.
- Guardini, R. (1969). *Ansia per l'uomo*. Brescia: Morcelliana.
- Hitler, A. (2017). *Mein Kampf*. Udine: Mimesis.
- Loré, M. (2019). Prospettive formative fra tradizione ed innovazione tecnologica: Lettere dal lago di Como di Romano Guardini. *Formazione e Insegnamento*. XVI, 3.
- Mai, G. (2011). *La repubblica di Weimar*. Bologna: Il Mulino.